



Carmelo Pecora

9 MAGGIO '78

Il giorno che assassinarono
Aldo Moro e Peppino Impastato

ZONA

Carmelo Pecora

9 MAGGIO '78
Il giorno che assassinarono
Aldo Moro e Peppino Impastato

ZONA

© 2008 Editrice ZONA

È VIETATA

**qualunque riproduzione
di qualunque parte di questo estratto
senza autorizzazione dell'editore**

In questo estratto:

Ore 00,30

Copertina prima e quarta

900 STORIE

Collana diretta da Carlo D'Amicis

La nostra storia, dal dopoguerra ad oggi, non è costituita soltanto da eventi epocali da tramandare attraverso i libri di testo, ma anche da episodi che, grazie all'eco dei media, si sono stratificati nella memoria collettiva e a poco a poco, scandendo la nostra vita, hanno finito col cambiarla.

In questa collana alcuni degli scrittori più sensibili ad una letteratura capace di aprirsi alle influenze del mondo circostante, alla cronaca e all'inchiesta, ripercorrono la propria memoria di un fatto che abbia non soltanto suscitato un certo scalpore pubblico, ma abbia anche significato una tappa importante della loro formazione privata.

Casi di cronaca, imprese sportive, battaglie politiche, conquiste scientifiche, fatti che hanno inciso sulle generazioni che via via si sono succedute, che ancora oggi sentiamo vivi e attuali.

9 maggio '78

Il giorno che assassinarono Aldo Moro e Peppino Impastato

di Carmelo Pecora

ISBN 978-88-95514-00-0

2007 © Editrice ZONA - via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049 - www.editricezona.it - info@editricezona.it

Stampa: Grafica Dieci - Città di Castello (Pg)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2007

*La libertà non è star sopra un albero,
non è neanche avere un'opinione,
la libertà non è uno spazio libero,
libertà è partecipazione...*

da *La libertà* di Giorgio Gaber (1972)

*A Rosetta, mia dolce sorella,
che non potrà leggere questo racconto
A mia moglie Alessandra, con amore*

Precisazioni dell'Autore

Alcuni fatti qui narrati sono realmente accaduti, e vi partecipai personalmente. Altri sono realmente accaduti ma sono stati da me liberamente interpretati. Altri ancora sono solo frutto della mia immaginazione.

ORE 00,30

“*Sa banadica* a tutti, vado a letto”, dico ai miei genitori sorridendo e alzandomi dalla sedia.

È da molto che non utilizzo questa espressione.

Sa banadica – si benedica – era il saluto che si riservava agli anziani, un po’ di tempo fa, in segno di assoluto rispetto.

Con il passare degli anni questo modo di rivolgersi ai nostri vecchi ha cominciato a cadere in disuso. Non so se loro apprezzano davvero questo cambiamento, ma sono sicuro che se ne stanno facendo una ragione.

Fin da piccolo sono stato abituato a rivolgermi così, soprattutto a mio padre Luigi, non tanto a mia madre Melina.

“*Sa banadica a vossia*”, ricambia e sorride papà, per una volta invertendo i ruoli.

I miei fratelli sembrano divertiti.

Sulla tavola ci sono ancora i resti della cena.

Le solite cene del meridione, praticamente infinite, che si sta intorno a un tavolo fino a tarda notte, parlando, *spizzicando*, con un bicchiere di buon vino rosso sempre a portata di mano.

“Vi ricordo che domani ci dobbiamo alzare presto”, dico così, in generale. Mio padre, che ha il compito di accompagnarmi all’aeroporto di Catania, sa che mi rivolgo a lui.

Del resto, è superfluo ricordarglielo. Conosco bene la sua puntualità, quasi maniacale. Non ricordo di averlo mai visto tardare a un appuntamento. Anzi, diventa leggermente astioso quando gli altri non si dimostrano altrettanto accorti.

In macchina poi è il massimo della prudenza.

Già me lo vedo, domattina. Col pensiero di dover percorrere quasi ottanta chilometri, si sveglierà presto e preparerà per tempo tutto quanto, per fare sì che la partenza avvenga senza affanno.

Abbraccio papà e mamma. Li stringo forte al petto.

Ho gli occhi un po’ lucidi, ma cerco di mascherare l’emozione.

Penso che ho proprio dei bravi genitori.

Dura parecchio quest’abbraccio, e vorrei che durasse ancora a lungo.

Anche questo è un *nostro* rituale: in Sicilia ci abbracciamo con molta disinvoltura, pure incontrandoci per strada. È un comportamento normale, di tutti i giorni. Figurarsi adesso, che non venivo a Enna da quasi nove mesi e sono rimasto a casa solo pochi giorni.

Questa è la mia prima licenza.

O meglio, un permesso di quattro giorni, compreso il viaggio, che il capitano delle Volanti di Roma mi ha concesso per venire a trovare i miei familiari.

Ne ho approfittato per farmi vedere, soprattutto da loro, con addosso la divisa nuova di zecca: pantaloni cremisi, giacca blu scuro, camicia bianca e cravatta nerissima.

L'uniforme della mia nuova identità.

L'uniforme di una guardia di Pubblica Sicurezza.

Le foto che ho inviato a casa nei mesi scorsi non hanno avuto lo stesso effetto.

La gente di Enna mi ha visto crescere con un'altra divisa, quella da meccanico, che ho indossato ogni giorno per quattro anni quando lavoravo in una carrozzeria.

Non ci stavo male, con quella tuta. E la portavo con la consapevolezza di poter imparare un mestiere.

“Non si può essere tutti avvocati o ingegneri” dicevo, per giustificare la mia scelta.

Ma adesso è tutta un'altra cosa.

Adesso mi sento importante.

Anche i miei genitori si sono sentiti importanti, qualche giorno fa, quando mi hanno visto arrivare – per la prima volta nella nostra città – in divisa.

Con il berretto fuori ordinanza, comprato apposta e calzato a puntino, sono entrato nel nostro negozio di generi alimentari mescolato ai clienti, a quelli che fino a pochi mesi fa erano i miei concittadini. Forse anche i miei vicini di casa.

Mia madre, dall'altra parte del banco, non mi ha riconosciuto subito. Forse mi ha scambiato per un poliziotto di passaggio.

Non appena si è accorta di me si è messa a piangere.

Ho impiegato diversi minuti per calmarla, tra l'emozione generale.

Chissà quanti pensieri le passavano per la mente.

Non si aspettava di vedermi, era una sorpresa.

Non so però se la sua reazione dipendesse più dallo stupore, dalla gioia o dalla preoccupazione che le infonde la divisa per questo mio lavoro così difficile e pericoloso.

Sono il primo poliziotto della famiglia Pecora.

E ne sono orgoglioso.

Le uniche divise che abbiamo mai visto in casa nostra sono quelle dei finanzieri che ogni tanto vengono a fare controlli in negozio, o quelle dei vigili urbani che passano dalla bottega in cerca di un motivo per farci la multa.

O di qualcos'altro.

Qualche vigile sa che mio padre ha inventato *la campagnola*, una salsa particolarmente saporita per guarnire i panini. E così, quando si trova dalle parti di piazza San Giorgio *per servizio*, non disdegna un assaggio della specialità della casa.

Prima o poi mio padre la brevetterà.

Di poliziotti veri e propri, invece, non ne passano molti da piazza San Giorgio. D'altronde, qui in periferia, raramente si verifica qualcosa che ne giustifichi l'intervento.

Ho imparato a riconoscerli da piccolo.

Li individuavo subito, dalla divisa, quelli che pattugliavano le strade con le moto e con qualsiasi tempo: mio padre li chiamava *gli angioletti*.

Adesso anch'io sono come loro. Un poliziotto.

Presto servizio al 2° Nucleo Volanti di Roma, ci resterò ancora tre mesi, per completare il perfezionamento.

Ci sono quasi.

A fine mese saprò la destinazione definitiva.

Roma, spero.

Sono passati otto mesi dalla mia partenza.

Se chiudo gli occhi mi rivedo, un anno fa, il 19 marzo '77, san Giuseppe, quando quasi per scherzo decisi di presentare domanda di arruolamento in polizia.

Enna, dicono le statistiche, è la provincia più povera d'Italia.

Forse aspiravo a qualcosa di meglio di quanto potesse offrirmi la quotidianità. Di sicuro ero alla ricerca di un lavoro stabile, e pagato quantomeno il giusto. Almeno, pensavo, sarei fuggito da questo posto così depresso.

Tutte cose che qui nell'entroterra siciliano è arrischiato anche solo sperare.

Insomma, lo sapevo che era difficile.

Ma ci ho provato.

Convinsi il mio amico Sebastiano detto Nuccio ad aiutarmi a compilare la domanda: ingenuamente, pensavo che anche una bella calligrafia potesse servire.

Eravamo a casa sua. Dalla finestra della sua stanza si vede la facciata maestosa del duomo.

Il modulo ero andato a ritirarlo quella mattina presto, ch'era giorno di festa, al gruppo di Pubblica Sicurezza. Con Nuccio riempimmo tutti i campi con cura.

Quella cura mi rese ottimista. Chi avrebbe esaminato la mia domanda, dissi a Nuccio, non mi avrebbe negato l'opportunità di provarci. Ero sicuro che sarei stato all'altezza della situazione. Non avrebbero fatto fatica ad arruolarmi. Non ricordo, però, se al momento fossi davvero cosciente di quello che facevo. In buona sostanza, chiedevo di diventare *degno servo* dello Stato.

Non ricordo nemmeno se la giornata fosse luminosa o gravida di nebbia, come spesso capita a Enna, ch'è a mille metri d'altezza.

Una cosa è certa. Il 19 marzo dell'anno scorso nutrivo la concreta speranza di cambiare vita.

Presentai la domanda proprio alla caserma di Enna, dove fino ad allora non avevo mai messo piede.

Era l'inizio dell'avventura.

Ed era anche un segreto tra me e Nuccio.

I miei genitori non ne seppero niente fino al giorno in cui un poliziotto venne a consegnarmi la lettera che mi convocava a Roma per la *psicotecnica* e tutte le visite di idoneità. Non ci fu nemmeno il tempo di capire se fossero d'accordo.

Il primo settembre '77 mi presentai alla Scuola Allievi Agenti di Alessandria.

Avevo da poco compiuto diciott'anni, e non sapevo a cosa andavo incontro.

Speranze molte. Vocazione scarsa.

Mia madre, dopo il nostro lungo abbraccio, mi bacia di slancio sulle guance, finisce di sparecchiare la tavola e si rintana in cucina.

Non riposa mai.

Salgo le scale verso le camere di sopra e penso a lei, che tra un po' porterà a letto Marco, mio fratello più piccolo, che si è addormentato sul divano.

Paolo invece, che ha quindici anni, è sveglissimo e mi segue, non si stacca da me.

Manca solo Rosetta all'appello, l'unica sorella che abbiamo, ma è già via di casa, sposata.

In quella che era la mia stanza ora si è sistemato Paolo. A guardarla bene sembra più grande e spaziosa. Di certo più in ordine.

Da quando vivo con i commilitoni, ragazzi che spesso conosco a malapena, e devo dividere gli ambienti con loro, mi rendo conto di quanto spazio avessi qui a casa mia.

Quello a disposizione dei miei fratelli, da che non ci sono io, s'è ingigantito.

Con Paolo in questi giorni abbiamo parlato tanto, ma gli leggo negli occhi la voglia di altre domande.

È intelligente, Paolo.

Curioso.

Anche se è tardi so che non dormiremo subito.

Mi piace raccontargli le mie storie, anche quelle meno eroiche, se è il caso le ingigantisco un po', per fare colpo. Lui mi ascolta con grande attenzione. Sembra rapito.

Come quando gli dico che la prima volta che andai a Milano quasi scappai via per la paura.

“Paura di che?” mi chiede, senza pensare che ciò che non si conosce, ciò che è diverso, fa sempre un po' paura, incute sempre un po' di timore.

Mi ero sentito così piccolo davanti al duomo, alla madonnina dorata, che mi aveva assalito il panico.

Vedevo la gente passarmi a fianco, indifferente e allo stesso tempo sospettosa.

Abituato a una piccola città come Enna, dove tutti si conoscono e dove anche chi non si conosce si saluta, Milano mi sembrò un posto gelido, dove potevo perdermi.

Ripartii per fortuna dopo un'ora, e senza rimpianti: rifugiarmi in caserma, ad Alessandria, fu una specie di sollievo.

Paolo mi guarda con un sorriso incredulo, pende dalle mie labbra.

Mi accorgo solo ora quanto mi manca parlare con mio fratello.

Con i colleghi si parla. Ma i fratelli sono un'altra cosa. Spengo la luce, è l'una.

È stato bello rivedere i miei. Non pensavo, quando sono partito, che potessero mancarmi tanto.

Mi rendo conto, adesso più di prima, di avere una bella famiglia. E che se non fossero come sono – onesti – non avrei potuto fare il lavoro che ho scelto.

9 maggio '78. A Roma le Brigate Rosse uccidono Aldo Moro. In Sicilia la mafia uccide Peppino Impastato. Questo è il racconto di quelle ventiquattr'ore dalla voce di un giovane poliziotto siciliano di appena diciannove anni, *catapultato dal caso sul palcoscenico della storia*. Una voce che s'insinua nella prigione del popolo, tra la gente di Cinisi, in mezzo alla folla che si accalca intorno alla Renault rossa, in via Caetani. E che cerca - nell'intreccio tra la morte di Moro e Impastato e la sua vita appena sbocciata - il senso profondo di una delle giornate più tristemente memorabili della nostra storia.



Carmelo Pecora è nato a Enna nel gennaio 1959. È ispettore capo della Polizia di Stato e dirige la Scientifica di Forlì. Ha già pubblicato il romanzo *Tre ragazzi in cerca di avventure* (2006). Collabora con lo scrittore e sceneggiatore bolognese Andrea Cotti, che ha fatto dell'ispettore Pecora il protagonista di due suoi romanzi, *Un gioco da ragazze* (Colorado Noir) e *L'ora blu* (Aliberti). In copertina, Carmelo Pecora in una foto scattata a poche settimane dai fatti narrati in questo libro, accanto alla Volante sulla quale era in servizio il 9 maggio '78.

Euro 15,00

ISBN 889551400

